

## 10 di Elul - Il peccato di cedere alla disperazione

Nel vidui, la confessione da recitarsi così tante volte in questa stagione, troviamo la frase “al chet she chatanu lefanecha betim'hon ley 'vav - per il peccato che abbiamo commesso dinanzi a Te cedendo alla disperazione”. Scivola via quasi non notata la maggior parte delle volte, mentre recitiamo come una routine un catalogo di cattivi comportamenti. Ma la disperazione è veramente un peccato, e possiamo noi pentircene e cambiare attivamente la nostra mentalità? A Rav Nachman di Breslav è attribuita la cristallizzazione del concetto, quando dice: “Non esiste una cosa come la disperazione” e anche sul suo letto di morte disse: “assur l'hit'ya-esh - è vietato disperarsi - mai perdere la speranza” (Likutei Moharan II.78).

Nel nostro machzor la frase capita in un elenco che comprende i peccati di complotto contro altri, durezza di cuore, arroganza e cedere ai nostri cattivi e segreti impulsi. È uno strano posizionamento: il cedere alla disperazione è incastrato tra il senso della nostra propria arroganza, letteralmente eynaim ramot - alzare gli occhi, e il nostro stesso yetzer ha'ra - nostri egoismo e inclinazione di fondo. Questa sistemazione sembra suggerire che quando scegliamo di non confrontarci con la realtà, sia rifiutando di vedere cosa c'è intorno a noi che autorizzando una visione interiore del mondo da noi costruita, è qui che allora la disperazione si insinua.

Nachman scrisse anche: “im attà m'amim she'y'cholin lekalkel, ta'amin she'y'cholim le'taken - se credi che sia possibile rompere le cose, devi anche credere che sia possibile ripararle”. Così, qualsiasi cosa abbiamo rotto nell'anno passato, non disperiamo ma sappiamo che è tempo per la riparazione, notando veramente cosa sta succedendo intorno a noi invece che vivendo nella bolla delle nostre realtà costruite.

Traduzione dall'inglese di Eva Mangialajo Rantzer